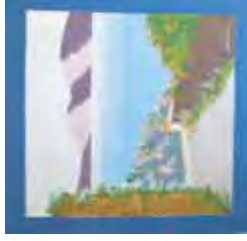
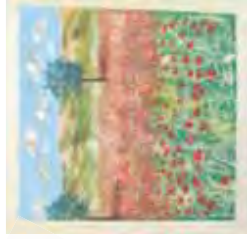


# Carcere, Cittadinanza 1 e Lavoro 1



# INDICE

<b>La reclusione non deve far rima con l'esclusione...</b> di Antonio Moscato .....	1
<b>La mia orbita</b> di Alessandro Simeoli .....	2
<b>L'incerto domani</b> di Ferdinando Adeggio .....	3
<b>Il progetto</b> di Antonio Barbato .....	4
<b>Un sogno</b> di Carmine Grieco .....	5
<b>Complesso o complicato?</b> di Luigi Cacace .....	6
<b>Un'esperienza da ripetere</b> di Equipe del Centro Penitenziario .....	7
<b>Il velocimetro</b> di Vincenzo Assisi .....	8
<b>Mens sana in corpore sano</b> di Giuseppe Maitiniale .....	9
<b>Cadere per rialzarsi</b> di Francesco Cardone .....	10
<b>Arriverà l'alba?</b> di Ludovico Salvatore .....	11
<b>Essere o apparire</b> di Spartaco Ambrosio .....	12
<b>Un accesso all'anima</b> di Angelica Franzoso e Sara Montegrasso .....	16
<b>La mia prima volta</b> di Vincenzo Petrazzuolo .....	14
<b>Sport estremo</b> di Nicola Ruggiero .....	15
<b>La lettera scariatta</b> di Luigi De Falco .....	17
<b>La rete della società</b> di Salvatore Stasino .....	18
<b>Vivere è fatica</b> di Pasquale Serrazzi Castellano .....	19
<b>Lo psicologo in carcere: quale possibile progetto terapeutico?</b> di Palma D'Errico, Fausta Nasti, Francesca Nasti e Elisa Pappacena .....	20
<b>Tagliare per la tangente</b> di Giuseppe Boye .....	22
<b>Scrivere è responsabilità</b> di Paola Maisto .....	23
<b>Laboratorio artistico</b> di A.A.VV. ....	24



## La reclusione non deve far rima con l'esclusione...

*Da anni a questa parte si fa sempre più evidente che il percorso detentivo può concorrere, se supportato da attività che restituiscano ai reclusi dignità, curiosità, motivazioni, conoscenze e competenze, allo sviluppo della personalità dell'individuo detenuto, occupandosi di fornire stimoli e occasioni per creare condizioni di inclusione nella società esterna alla quale dovrà essere restituito come cittadino dotato delle risorse necessarie per un normale reinserimento.*

*Non a caso, pertanto, ci è sembrato opportuno e valido promuovere e realizzare con i FNPS area lotta alla droga 3° annualità legge 328/2000 il progetto proposto dall'Associazione Centro La Tenda "CARCERE, CITTADINANZA E LAVORO 1", una iniziativa la cui tipologia la dice già tutta: Officine della creatività: dal carcere alla comunità. Perché se i muri e le sbarre isolano chi è imprigionato, le attività educative, culturali, di animazione e di formazione professionale riteniamo che rivestano una centrale funzione nel frenare, all'interno dell'istituzione carceraria, la cultura deviante e la desocializzazione. A questo va aggiunto che tutte le attività, da quelle laboratoriali a quelle di orientamento, previste in progetto, hanno puntato essenzialmente ad agevolare reali processi di cambiamento nei destinatari dell'intervento, in quanto sostenute dal principio che, per modificare le proprie condizioni di vita, non basta "trovare qualcosa da fare", ma è necessario trovare le risorse per reggere il cambiamento.*

*L'obiettivo di ogni azione progettuale, pertanto, è stato quello di sviluppare nel fruitore la capacità di imparare a conoscersi, a conoscere la realtà, ad orientarsi ed a saper prendere decisioni circa il proprio futuro, nonché di favorire la consapevolezza di dover operare una scelta autonoma rispetto ad un personale percorso di inserimento.*

*È stato, pertanto, realmente cruciale che questo intervento di sostegno al reinserimento dei soggetti in condizione di esclusione sociale, si sia collocato all'interno di un progetto di potenziamento più complessivo delle risorse della persona e non si sia limitato allo sviluppo di competenze solo professionali. Una buona pratica, dunque, positiva e "collaudata" che, pur nata in una dimensione locale, meriterebbe di essere studiata con attenzione per renderla trasferibile anche in altri contesti.*

*In questo senso, la presente pubblicazione, ricca di osservazioni, episodi, vissuti, dubbi e certezze... ecc, può diventare uno strumento utile e congruo sia per favorire la visibilità dell'intervento e dei risultati raggiunti, sia per facilitarne la conoscenza e la condivisione che per entrare in relazione comunicativa con il contesto esterno, creando un legittimo "ponte tra carcere e società civile".*

dott. Antonio Moscato  
Dirigente del Comune di Napoli  
Servizio Contrasto Nuove Povertà  
e Rete delle Emergenze Sociali



**M**i chiamo Alessandro, ho 34 anni e sono nato e cresciuto a Napoli. Sesto di dieci figli, sono sposato e padre di tre figli, di cui uno mi ha già reso nonno con un bimbo che ora ha tre mesi.

Ho iniziato ad assumere sostanze all'età di 14 anni. Dall'eroina alla cocaina, all'extasy, hascish, lsd, psicofarmaci. Ho ingurgitato porcherie di tutti i tipi, al punto che ora mi chiedo come sono ancora vivo! Mi rendo conto che l'assunzione di sostanze mi ha portato (come penso succeda a tutti) ad entrare in un'orbita nella quale il mondo attorno sembra sparire e con esso tutti i problemi che comporta il vivere. Un'orbita nella quale esiste un solo problema: come procurarmi le sostanze, in che modo, con quali mezzi... Un solo problema nella testa dalla mattina alla sera e dalla sera al mattino.

Naturalmente, nonostante la rimozione, i problemi di vivere in questo mondo restano tutti, ma finiscono inesorabilmente in secondo piano, anche quando si tratta di cose grandiose come gli affetti, gli amori, la famiglia di provenienza o quella in sostituzione, i figli... Una deriva che taglia corto, con complessi di colpa che non riescono a modificare uno stato esistenziale legato principalmente all'assunzione di sostanze, un Dio imperioso dal quale non è possibile prescindere, anche quando si mettono al mondo nuove creature che necessiterebbero di cura e amore assolutamente insostituibili.

Un'orbita nella quale, pur nei rari momenti di "lucidità", mette a nudo un deficit di umanità che strazia ulteriormente, se

è possibile, gli stati d'animo posti di fronte a creaturine che non possono capire o giustificare il vuoto paterno e la responsabilità conseguente. A farne le spese sono principalmente questi cuccioli grandiosi, ma pure la madre che non solo si preoccupa di accudire e accompagnare, ma deve fare i conti con l'ulteriore strazio di un padre che diventa fantasma. Una donna, mia moglie, che nonostante tutta la mia assenza, continua a coltivare un amore solitario ed a senso unico, badando e preoccupandosi al tempo stesso dei piccoli e di un marito che paradossalmente diventa un "figlio" ulteriore.

Un'impresa che risulterebbe impossibile a chiunque, ma non per lei, il cui amore evidentemente ha del sovrumano! Una donna così è capitata proprio a me, ora me ne rendo conto, e non mi basterebbe certo una vita intera per ripagarla dell'ingratitude che le ho regalato per tanto tempo. Una donna che ora, lontano da tutte le porcherie che mi hanno indotto a trascurarla per tanto tempo, avverte in tutta la sua grandezza, davvero straordinaria.

Una donna che, con la mia umanità residua, posso solo amare perdutamente, con la speranza e la volontà fortissima di riuscire a restare fuori da quella orbita che mi aveva quasi completamente divorato. Una



donna che, peraltro, aveva già vissuto con suo padre e con una sorella la tragedia delle sostanze. Naturalmente ora capisco la straordinaria fortuna che ho avuto di incontrare una donna così, che oltre tutto mi ha cresciuto tre figli pescando le energie necessarie non so dove!

Ora che sono lucido mi rendo conto di queste cose preziose della vita, ma pure del fatto che le difficoltà sono fatte per essere affrontate. Solo le pietre non hanno problemi. E, in fondo, anche l'affrontamento dei problemi, concretamente, è una dimensione di vita vera.

E' tempo di tornare ad essere uomo tra gli uomini piuttosto che tentare l'illusione semplicistica dell'evasione mediante l'uso di sostanze. E' questa adesso la mia forte determinazione ed anche la speranza di... riprendere a crescere consapevolmente, assumendo le responsabilità che mi competono, in ambito familiare come in quello sociale.

Alessandro Simeoli



**R**itornare a vivere oggi è possibile!  
Ieri non lo sarebbe stato.

In tutte le esperienze, sia di progetti fatti all'interno del percorso detentivo che in comunità, non ho mai conosciuto delle persone così disponibili ed in grado di tirar fuori il buono ed il peggio di me, facendomi confrontare con me stesso.

All'inizio ho avuto un mare di difficoltà con gli operatori ma poi con il tempo ho imparato a conoscerli, a volergli bene e ad apprezzare il loro lavoro anche se a volte mi fanno uscire fuori dai gangheri con le loro domande ed i loro test, ma io ringrazio Dio se oggi ho capito che si può ritornare a vivere. Ieri non sarebbe stato possibile!

Certo, ci vuole tutta la tua buona volontà, lo sappiamo che volere è potere,

ma oggi ho capito che non basta, io non immaginavo neppure qual'era la strada da prendere, credevo di poter dominare le mie cattive abitudini, ma ho sempre fallito.

Oggi mi rendo conto che da solo non ce l'avrei mai potuto fare. Ieri non lo accettavo, poi mi sono dovuto ricredere perché ho avuto un percorso meraviglioso con persone meravigliose e vorrei che il loro aiuto non cessasse.

So di essere quasi alla fine e che presto me ne dovrò andare, ma mi mancheranno da morire perché il solo pensiero di ricadere nel vortice delle sostanze già mi fa star male: mi sento un bambino che comincia a fare i suoi primi passi, le sue prime cadute, ma questa volta non ci sarà nessuno a tendermi la mano per farmi rialzare, ho una paura tremenda!

Per il momento sto in piedi ma mi sento

in bilico e prego Dio di farmi trovare il mio equilibrio e di trovare la forza ed il coraggio per affrontare sia le cose buone che quelle brutte della vita. Ora frequento ancora il corso, non ho intenzione di rinunciarci, finché resterò voglio continuare ad arricchire il mio bagaglio. Spero con tutto il mio cuore che in futuro altri ragazzi come me avranno la fortuna di fare un percorso simile al mio.

*Ferdinando Adaggio*



*L'incerto domani*

# Il progetto

La vita carceraria è senz'altro dura, abbruttisce e demoralizza. Quando si varca la soglia del carcere, si lascia fuori il proprio ruolo sociale e soprattutto se stesso. Le sofferenze cambiano a seconda del carattere della persona e soprattutto, secondo la gravità dell'atto che è stato causa dell'incarcerazione.

Ci sono i fastidi che risultano dalle privazioni materiali che avevano caratterizzato la vita di ciascuno prima della detenzione; poi ci sono le sofferenze dell'animo che nel tempo vanno attenuandosi con l'abitudine.

Vivere tra quattro muri, scandisce un tempo che scorre più piano dove l'unico barlume di speranza è quella libertà che tutti prima o poi sperano di riavere.

Chi si trova in carcere spesso è vittima di scelte sbagliate, condizionate da un ambiente di vita che non aiuta a crescere e non educa secondo i valori della morale civile.

Si tratta di tanti uomini, spesso giovanissimi che per sopravvivere spacciano, vendono merce contraffatta, rubano. Qualcuno cedendo alla debolezza cerca nella droga il riscatto e l'evasione verso un mondo illusorio e mascherare lo squallore di ciò che li circonda.

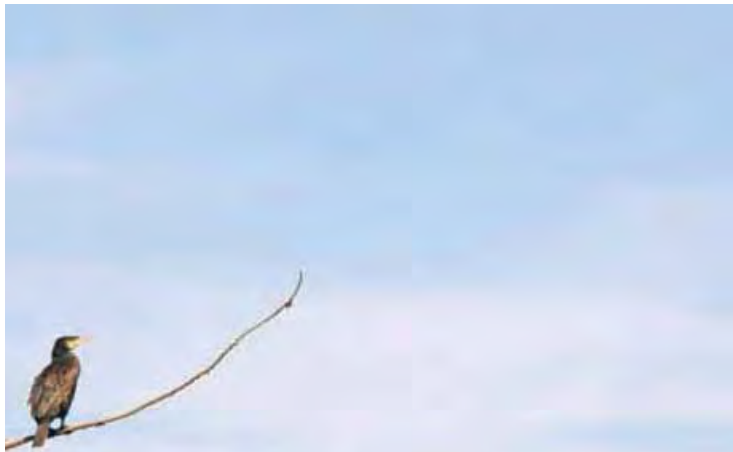
Se si guardano i numeri, emerge chiaramente che negli ultimi anni i detenuti con problemi connessi alla tossicodipendenza sono aumentati, e il carcere pur mantenendo peculiarità destrutturanti per l'individualità della persona, resta comunque l'unica istituzione sociale che possa mettere un freno nella vita di questi uomini e iniziare a operare una pur minima azione di cambiamento.

In questo scenario si è inserito il progetto Carcere, cittadinanza e lavoro 1 fi-



nanziato dalla Regione Campania FNPS Area "Lotta alla Droga" - L. 328/2000 3a annualità. Questa iniziativa ha avuto come priorità quella di lavorare fianco a fianco al programma educativo del carcere, condividendo in maniera integrata la necessità di lavorare sulle motivazioni dei detenuti al fine di orientarli verso percorsi alternativi alla pena.

L'attenzione alla individualità della persona è stata la chiave di volta per entrare in punta di piedi in relazione con le persone detenute e per dare vita ad uno spazio nel quale poter esprimere quel vissuto sof-





ferente ma ricco di emozioni e quelle esperienze tanto taciute e mai rivelate a voce alta. Il tutto basato su un dialogo chiaro e nella certezza di non offrire castelli di carta o altre finte illusioni.

Ogni parola, gesto, immagine sono stati i per canali per guardarsi dentro con occhi diversi e più critici rispetto al passato; è stato il modo per restituire a ciascuno di essi il diritto di pensare a se stesso con dignità e con un atteggiamento positivo nei confronti di una vita affranta dal peso della detenzione.

Per questo, ogni laboratorio ha cercato il coinvolgimento a vario livello della sfera razionale, fantastica e corporea per andare a forzare le paure, le noie, le diffidenze, le rabbie e per sollecitare il piacere e quel senso di meraviglia che ci fa sentire ancora vivi.

Questa esperienza ci insegna veramente tanto e ci restituisce una maturità nuova; ci restituisce la convinzione che nella vita si può cambiare e che quel barlume di speranza che è la libertà, non è, e non deve restare solo una luce lontana; ma deve apparirci una realtà concreta che si può conquistare solo dissotterrando la volontà che è dentro di noi e soprattutto l'idea e la convinzione che ne vale ancora la pena.

Antonio Barbato

### Un sogno

*Leggete lettori, leggete 'stà storia,  
fatta di lacrime, droga e ben poca gloria.*

*Non è una favola né una novella,  
ma è di una vita avvelenata, finita in cella.*

*Son dolori e umiliazioni,  
ti manca tutto ne hai pieni i "cartoni".*

*Gesti scontati mattina e sera,  
lacrime e noia... è la galera.*

*E' con la mente che volo lontano:  
sono con la mia donna e la tengo per mano.*

*Poi mi accorgo con ansia e sgomento,  
che era solo un sogno durato un momento.*

*Auguro tanto di non provare  
il mio stesso male  
a chi mi ha chiuso...*

*in questo posto infernale.*

Carmine Grieco

# Complesso o complicato?



**I**l mio nome è Luigi. La mia storia di tossicodipendente è cominciata che avevo dodici anni. Prima col fumo, poi la cocaina, per la quale ho anche cominciato a delinquere, cioè a procurarmi i soldi per comprarla con tutti i mezzi. E con le droghe, la vita notturna, i locali, le discoteche, dove ho pure conosciuto le famose “pasticche”. Un gioco veloce, con le sostanze e la vita semplificata. Le cose semplici sembravano pure belle, come ora sembra diventato di moda (mi pare che hanno fatto anche un ministero alla semplificazione). Purtroppo la realtà è piuttosto complicata e cercare soluzioni semplici per realtà complicate, per non dire complesse, è un’illusione dal respiro corto. Mi meraviglio che questa della semplificazione sia diventata una moda, visto che io per aver tentato di semplificare le cose mi sono trovato in un mare di guai!

E così durante la settimana usavo fumo e cocaina tutti i giorni; il sabato e la domenica frequentavo locali usando fumo e pasticche, poi c’era l’alcool e il popper che si usa nei locali, tutto ciò fino ai miei di-



ciotto anni. Poi ho incominciato a farmi le carcerazioni entrando ed uscendo; alla fine dei conti, sono sempre chiuso, da allora, e con questa carcerazione sono una decina di anni che sono recluso.

Dieci anni di vita sofferta, tra un carcere e l’altro, mi hanno di fatto convinto che le cose complicate hanno anche soluzioni laboriose e che la via della semplificazione alla fine diventa la via del carcere (la più semplice delle soluzioni possibili).

Un percorso di maturazione che certo ha fatto i conti col carcere, ma che probabilmente sarebbe avvenuta anche senza questo castigo, se è vero com’è vero che le persone crescono e maturano nello spazio e nel tempo.

Anzi, sulla via del carcere sono usciti penalizzati tutti gli affetti familiari. Infatti, nessuno pensa mai che dietro le persone recluse ci sono interi nuclei familiari che subiscono il carcere con tutto il suo carico di minaccia, di sofferenza, spesso di umiliazione.

Dimenticando che... piccoli bambini crescono, imparando da ciò che vedono, che sentono sulla propria pelle, spesso in modo irreversibile.

Lo Stato che sembra accontentarsi di castigare i “deboli”, tanto deboli da aver bisogno d’aiuto, forse non si rende conto che i problemi sociali devono cercare nel sociale le soluzioni possibili, piuttosto che la scorciatoia di una semplice e facile vincita della mortificazione carceraria che entra a pieno titolo nella formazione di interi nuclei familiari.

Purtroppo la *Giustizia* è una cosa complicata e perciò è... fuori moda!

Luigi Cacace



**I**l Centro Penitenziario Secondigliano ha sempre dedicato grossa attenzione alle problematiche dei detenuti tossicodipendenti. L'apertura, nel 1995, del Reparto Verde e il varo -due anni dopo- di quello che sarebbe poi diventato il famoso "progetto Girasole" hanno costituito per l'Istituto e per il Distretto dell'Amministrazione Penitenziaria un riferimento sicuro e costante negli anni. La chiusura, avvenuta un anno e mezzo fa, -per cause non dipendenti dalla volontà della Direzione di tale fondamentale spazio strutturale e la conseguente fine (temporanea?) del "Girasole" ha invece dato luogo a svariati problemi.

Dove mettere i tossicodipendenti? Cosa fare dei percorsi di recupero già avviati o da avviare? Come sostenere lo smarrimento degli operatori?

L'iniziativa "Carcere, cittadinanza e lavoro 1", progettata e calibrata a suo tempo per gli utenti del "Girasole", ci veniva presentata all'incirca un anno fa.

I detenuti tossicodipendenti erano stati nel frattempo "spalmati" sui vari reparti del Centro Penitenziario.

Tra i legittimi dubbi e le resistenze di chi si era abituato a ragionare in termini di trattamento delle tossicodipendenze in ambiente tutto sommato "protetto", abbiamo fatto la conoscenza di un gruppo di giovani operatori (alcuni già noti) del co-

siddetto "terzo settore", tutti facenti parte delle più importanti agenzie presenti da lustrì sul territorio: con loro si è facilmente instaurato un buon rapporto umano e professionale e non si è faticato più di tanto a trovare un linguaggio comune.

Una delle cose che, in sede di valutazione ex post, ha funzionato meglio durante gli scorsi mesi è stata la sinergia delle risorse presenti sul campo: le tre forze in campo -carcere, SERT Area Penale e terzo settore- sin dall'inizio sono riuscite a condividere l'esperienza progettando *insieme*, valutando i nodi critici *insieme*, riformulando quando necessario *insieme* (così come dovrebbe avvenire sempre).

Eppure si sono verificate difficoltà e intoppi di vario tipo.

Com'è noto, l'Amministrazione si trova in uno dei momenti più difficili dell'ultimo trentennio: sovraffollamento, crisi economica, mancanza di strutture idonee pesano e continueranno a pesare sul "clima" che si respira oggi in carcere.

Per lo sparuto numero di soggetti detenuti -25, in tre diversi reparti del C.P.- che hanno creduto e partecipato fino in fondo al progetto "Carcere, cittadinanza e lavoro 1" c'è stata invece l'opportunità di respirare un pò d'aria diversa e soprattutto di essere accompagnati e sostenuti da educatori, psicologi, istruttori di laboratorio e di palestra.

In più di un caso i soggetti sono stati accompagnati alla fine a strutture esterne di recupero, in altri avviati a misure alternative, altri ancora proseguiranno il percorso individuale di vita con un'acquisita consapevolezza.

Non risultano esserci state, durante lo svolgersi delle attività, defezioni dovute a mancanza di interesse.

Un'esperienza, dunque, del tutto positiva, che auspichiamo possa essere ripetuta.

Un sentitissimo grazie al Comune, alla Regione e ai soggetti della rete proponente.

L'Equipe del Centro Penitenziario



Un'esperienza da ripetere



Quando penso a come sarà la mia realtà nella vita fuori dal carcere, penso che dovrò entrare nella velocità e nella rapidità delle cose di oggi, perchè oggi la vita trascorre tutta in fretta e a volte non si apprezzano e non si gustano le cose semplici e belle.

Questa storia della velocità non mi convince molto. Infatti, credo che dovrebbero esserci dei limiti. L'illusione collettiva di poter aumentare all'infinito la velocità ha già causato molti guai a milioni di persone e credo che ne causerà molti altri.

Una velocità che disabilita le persone nelle loro potenzialità biologiche limitate, le rende inadeguate e costantemente in sofferenza, in... difetto di velocità.

Ma c'è un altro guasto che ormai si è prodotto: la perdita di senso per le piccole cose di grande valore.

Essere sottoposti alle torsioni del tem-



po, costretti a comprimere e semplificare le cose in spazi temporali angusti non può non generare grandi sofferenze per tutta l'umanità, sconfinando non di rado in conflitti che la velocità fa apparire insanabili.

C'è un delirio in questa velocizzazione infinita ed il fatto di essere un delirio collettivo certo non lo giustifica.

È come la pretesa di un treno che pretende di viaggiare in accelerazione sempre. L'esito non può che essere uno schianto, un impatto da qualche parte, ad un certo punto.

Da un treno simile, ogni viaggiatore dovrebbe pretendere di scendere, anche rischiando di farsi un pò male! Sentiamo parlare di "crescita" o di "decrescita" ma il riferimento è solo quello economico, quello della produzione, dimenticando che l'umanità certo "produce" ma deve anche "ri-prodursi" e questo chiama in causa la velocità biologica che non è sovvertibile impunemente! In breve, questo modello di sviluppo è ormai sconfinato sul terreno della disumanità come valore positivo, un'aberrazione inaccettabile anche se tutti si affannano a sostenerne la ragione, specialmente i potenti della terra la cui disumanità vorrebbero trasferita sull'intero corpo sociale.

Si tratta di piccoli manipoli di persone, tesi fino allo spasimo, con tutto l'immane potere di cui dispongono, a convincere i reprobri che è questa la strada giusta.

In verità si tratta di pochi saltimbanco che pensano di fare la storia mentre spingono l'umanità verso il macero! Via, via, via da quelle sponde è la sola resistenza possibile, cercando la lentezza ed il tornare grande delle cose semplici e belle.

È l'augurio che faccio a me stesso e che vorrei fare a tutti lasciando le litanie delle mode alle sirene che le emettono.

Vincenzo Assisi



Alla luce dell'art.15 dell'Ordinamento Penitenziario, che indica nell'attività sportiva una delle componenti fondamentali del trattamento rieducativo del condannato finalizzato alla sua risocializzazione, il progetto si è rivelato interessante e costruttivo, sia per l'instaurazione delle dinamiche relazionali conseguenti all'aggregazione e all'incontro tra detenuti e operatori, sia perché ha contribuito al miglioramento della qualità della vita e dello stato di salute nella dimensione psicofisica.

L'attività svolta si è incentrata sulla conoscenza della persistenza e della cultura fisica e sull'acquisizione di corretti stili di vita basati anche su un'equilibrata alimentazione; il tutto si è svolto nella palestra attrezzata della struttura col fine di far apprendere il modo adeguato di lavorare coi carichi.

Non dimentichiamo che il carcere è il luogo chiuso e disagiato per eccellenza, quindi una regolare attività motoria, non occasionale ma continuativa, è molto importante perché previene le patologie legate ad uno stile di vita forzatamente sedentaria. Per chi rimane chiuso per parecchio tempo in spazi angusti, è vitale imparare a muoversi correttamente, ad aiutarsi a "sgranchire le ossa" con movimenti corretti e non casuali.

Promuovere poi l'acquisizione di corretti stili di vita basati su un'adeguata alimentazione e un "sapere motorio", è stato l'altro obiettivo indispensabile per la "ricostruzione" della personale condotta di vita e per il proprio benessere.

Per ultimo, ma non meno importante, la ricerca di un traguardo attraverso la fatica e l'impegno; un valore che può guidare i detenuti verso i principi sani della società.

Questo progetto è stato molto interes-

sante per la sua doppia valenza: per l'esterno che entra nel carcere e per chi ci sta.

Chi entra nel carcere per la prima volta può toccare con mano problemi che sembrano appartenere ad un'altra dimensione: passare attraverso un metal detector, attraversare controlli severi che vietano cellulari o quant'altro... una realtà che altrimenti sarebbe rimasta ignorata, nuova anche per me che finora ho lavorato con i minori.

Per chi ci vive poi, l'esterno che arriva non è solo la semplice offerta di un paio di ore di svago o meno noiose, ma è un "soffio di libertà", è un respiro dell'aria esterna; i detenuti non sono abituati a parlare con persone che vivono fuori e sono assetati di notizie di vita vera, per cui domandano su problemi di attualità, di politica, di ultimi oggetti di uso comune...

Mi ha molto colpito a tal proposito, come un detenuto volesse ben guardare una moneta da un euro che incidentalmente mi era rimasta in tasca, perché aveva dimenticato come fosse fatta!

Sono stato poi molto gratificato dall'interesse mostrato per le lezioni sulla corretta alimentazione; i detenuti hanno cominciato a mangiare più correttamente e ci tenevano molto a farmi partecipe dei loro cambiamenti alimentari chiedendomi ulteriori consigli.

Nel complesso ho notato che l'attività sportiva ha valorizzato le dinamiche relazionali ed ha indirizzato positivamente la loro aggressività.

Credo di poter affermare che il progetto abbia raggiunto i suoi obiettivi.

Giuseppe Mattinale



Mens sana in corpore sano

# Cadere per rialzarsi



**S**to scontando una condanna più del dovuto, è stata inflitta una sentenza superiore a quella che mi aspettavo, e per questo posso dire, che a volte anche la legge non è uguale per tutti.

Vorrei raccontare la mia storia vissuta negli ultimi anni, ho avuto problemi con la droga ed in particolare con la cocaina.

Potete capire di cosa stiamo parlando! Ho iniziato a fare uso di droga all'età di trent'anni e lì è iniziato un percorso molto difficile, pensate avevo già avuto una figlia con la donna che in passato ho amato. Il cammino con la droga è stato molto ma molto burrascoso, come tutti d'altronde.

Vivevo di stenti e commettevo reati ogni giorno, il reato più frequenti era lo spaccio e ciò che posso dire vivendo una vita non bella, vedevo cose di tutti i colori e con riferimento alle persone che formavano file per acquistare la roba, c'era sempre un via vai, e la cosa che mi toccava di più era una donna che portava in braccio il suo bambino piccolo, mi arrabbiavo perchè non riuscivo a condividere il fatto che quella donna venisse in quella piazza per acquistare la roba con il suo bambino tra le braccia. Ho avuto momenti di debolezza a quei tempi, ma non permettevo cose simili.

Quando ho iniziato a fare uso, vivevo fuori dalla mischia, cioè mi comportavo diversamente dagli altri, frequentavo solo persone che fumavano gli spinelli e ciò incominciava dopo che avevo terminato il turno di lavoro.

La cocaina non mi permetteva di ragionare era diventata nella mia vita una vera e propria ossessione: notti insonni, il giorno che in un certo modo diventava notte, insomma un disordine totale.

Iniziano a capire che tutto ciò era pesante, soffocante, mi veniva il dubbio che

non ero più la persona che sono adesso... ragazzi è stato difficile.

Chi conosce la situazione sa di cosa sto parlando, non è uno scherzo credetemi, anzi vorrei inviare un messaggio a tutti di non ignorare ciò che cerco di dire, specialmente ai giovani che vanno a vivere una vita piena di ostacoli di questo genere.

Nell'Istituto di Secondigliano ci sono iniziative che mirano all'inserimento nella società, io personalmente credo di poter far parte a breve di un gruppo che mi sarà di sicuro sostegno, vorrei uscire da questi parametri, da questa vita che ha solo come frutto il negativo, di positivo non si vede niente.

Ho trovato la forza per accennare a questa mia tragica esperienza e mi auguro di cuore che troverò la forza per poter uscire definitivamente dalla droga, perchè ci credo molto.

Ho un messaggio per tutti ed in particolare per i giovani: non mollate! Non è forte chi non cade mai, ma chi cadendo trova la forza per rialzarsi.

Francesco Cardone



**M**i chiamo Ludovico ed ho 27 anni. Vi voglio raccontare due episodi che, in un certo senso, hanno tracciato il mio percorso di vita.

Il primo risale al lontano 1996, precisamente nel mese di giugno, durante il quale, davanti ai miei occhi, al mare, vidi svanire un pezzo importante della mia famiglia: mia madre e mia sorella.

Da quel giorno la mia vita è cambiata completamente lasciandomi un vuoto incolmabile che, erroneamente, ho creduto di poter colmare con l'aiuto delle sostanze. Invece, a sofferenza si aggiunge sofferenza perché con le sostanze arriva quasi sempre, almeno per le persone tossicodipendenti povere, anche il carcere.

Dalla sofferenza emotiva per la perdita delle persone care, alla sofferenza che accompagna l'uso delle sostanze, alla sofferenza che ancora aggiunge il carcere. Un cumulo di sofferenze per affrancarsi dalle quali ci va davvero la mano di Dio!

Ora, la cosa che mi chiedo è questa: quando un fenomeno sociale raggiunge i numeri grossi con un trend in crescita, non può essere che quel fenomeno sociale riceve una risposta sbagliata da parte di chi quel fenomeno deve governarlo?

Voglio dire che un qualche motivo deve pur esserci se un buona parte delle giovani generazioni continua a fare ricorso alle sostanze. Non può trattarsi né di una malattia e tantomeno di un vizio.

E ancora, io credo che il carcere, coi numeri che registra su questo target ormai da molti anni, sia la risposta sbagliata a comportamenti illegali. Specialmente quando l'illegalità non è una scelta "professionale", ma la diretta conseguenza dell'uso di



sostanze, ossia l'accesso al mercato clandestino delle sostanze.

Tutto ciò sono riuscito a superarlo con più fermezza dopo il mio ultimo periodo di detenzione conclusosi nel 2005.

Io ritengo che la mia vera fortuna sia arrivata quasi dopo un anno che ho conosciuto mia moglie. In lei ho trovato chi riuscisse a colmare quel vuoto che portavo dentro di me da anni. Infatti dopo un anno e mezzo circa dalla nostra storia d'amore mi ha

regalato la cosa più bella ed eccezionale che poteva capitarmi, cioè la mia piccola principessa!

Ricordo perfettamente che appena la vidi, in un attimo, si cancellarono tutte le sofferenze che nel corso della mia vita avevo sopportato.

Ora la cosa che mi fa più rabbia è che per una mia debolezza ho avuto una ricaduta che mi ha riportato in questo contesto, che sto affrontando da circa un anno e mezzo e che appunto mi sta facendo perdere tutte le prime gioie che una figlia giorno per giorno regala soprattutto ai genitori.

Penso che quando sarò avanti con gli anni e guarderò le foto di questi momenti sarò sicuramente triste perché in quei ricordi non sono stato presente e questo difficilmente me lo perdonerò.

Ludovico Salvatore

Arriverà l'alba?



Essere o apparire non è il grande dubbio che ebbe Amleto, ma più semplicemente una delle cause che mi portò a percorrere una strada piuttosto che un'altra.

Forse allora non capivo la differenza e sottovalutavo tutti quei valori che i miei mi insegnarono fin da piccolo.

L'amore, l'affetto, il rispetto non avevano molto spazio nella mia vita, finché frequentavo un certo tipo di gente, nel senso che molto tempo fa vivevo con l'unico scopo di divertirmi, in un certo qual modo, divertirmi voleva dire trasgredire.

Forse per gioco o meglio per curiosità mi lasciai coinvolgere da quella che allora appariva come la "bella vita"; quindi feste, belle macchine, moto, vacanze in montagna ed al mare, belle donne e notti in tutti quei locali che restavano aperti fino all'alba, lasciando così il lavoro all'ultimo posto nei miei pensieri, tanto all'epoca c'erano i soldi di papà che mi facevano stare tranquillo.

Frequentando gente e donne più grandi di me, dovevo comunque "apparire" in un certo modo e di conseguenza non mi sono mai posto dei limiti (anche se poi riflettendo con il tempo sarebbe stato meglio rispettare quei limiti).

Ricordo sempre che ero circondato da gente, sembravano tutti buoni amici, insieme facevamo tutto, dalle giornate in palestra alle gite a cavallo e stavamo insieme specialmente la notte nei locali, bevendo champagne, ma la regina indiscussa che ci



teneva uniti era sempre lei "la coca".

In quel periodo non era tanto pubblicizzata come adesso, quindi il nostro, era un giro chiuso, limitato a quei pochi che potevano permetterselo, chiaramente con il passare del tempo, la dipendenza aumentava e le mie sensazioni iniziali di "benessere immaginario" diminuivano, tanto da farmi sentire quasi confuso, distratto, superficiale, ormai era diventato tutto così semplice, che anche fare del sesso sembrava una cosa scontata.

Voglio dire, basta conoscersi, bere qualcosa insieme, avere un paio di "righe" da farci insieme, che si finiva a letto.

Sinceramente iniziavo a sentirmi scomodo in quei panni, desideravo ben altro, non volevo più spaventarmi al risveglio, trovandomi nel letto di una donna che nemmeno conoscevo.

Stanco di "apparire" per quello che "ero" decisi di cambiare, perchè sentivo di poter es-





sere molto più di quello che “apparivo”.

Apparire in un certo modo per paura di non essere discriminato a causa di uno stramaledetto “virus”.

Avvolte l’ignoranza intesa come “il non conoscere”, mi costringeva ad apparire come in realtà non sono e cioè per colpa dei pregiudizi della gente ero costretto a mentire su determinate cose per evitare appunto, discussioni inutili.

Certo è, che questo fatto mi ha condizionato molto in passato, almeno fino a quando, l’informazione non ha avuto dei riscontri positivi, ma nonostante ciò ancora oggi in certi contesti mi sento molto limitato.

Specialmente nei rapporti interpersonali c’è sempre il timore di un eventuale rifiuto, ma per evitare tutto questo, mi sono posto una regola fissa e cioè che chi non mi accetta per quello che sono, non mi merita, e così facendo ho anche fatto una certa selezione di persone che appunto meritano la mia amicizia.

Ci sono innumerevoli considerazioni da fare riguardo alle sensazioni che si vivono in quei momenti particolari ma di fronte appunto all’ignoranza della gente, ciò che prevale è una totale impotenza.

Portandola al concetto che parlare di se è sempre un pò difficile si arriva quasi

ad avere un effetto di chiusura in se stessi, come l’indifferenza, e quindi tutte quelle emozioni caratteriali di personalità, do orgoglio, di vergogna, di rabbia, di affetti e di sentimenti sfogano inverosimilmente in malessere depressivo.

*Spartaco  
Ambrosio*



## La mia prima volta

**M**i occupo di artigianato da tanti anni e molte volte mi sono trovato ad interagire con giovani alle prime esperienze, sia con alcuni provenienti da scuole professionali sia con altri entrati nel mondo del lavoro precocemente.

L'incontro con i giovani e non, partecipanti al Progetto Carcere, Cittadinanza e Lavoro 1, è stato coinvolgente sotto vari aspetti; era per me un mondo sconosciuto e in gran parte lo è tuttora, ma tra le righe ho partecipato un pò al loro trascorrere quotidiano.

Dall'iniziale timidezza o per meglio dire, diffidenza si è passati al confronto delle esperienze, allo scambio di emozioni, speranze, opinioni.

Persone con un passato difficile e un futuro incerto hanno frequentato questo corso con entusiasmo e voglia di imparare. Certo alcuni erano presenti solo per socializzare, altri per sfuggire alla routine carceraria, ma alla fine è venuto fuori un gruppo con una voglia di stare insieme per confrontarsi e scambiarsi idee non ristrette al solo ambito del corso.

Per quanto riguarda questa esperienza mi ha arricchito molto, questa continua immersione in una vita diversa ha dato inizio a considerazioni sul vivere, sulla libertà individuale, e sulla possibilità di scegliere valori concreti che al momento sono preclusi a queste persone. Sbloccati i meccanismi di difesa/offesa, ci sono stati molti momenti di discussione e partecipazione, dalla rab-

bia insita per la condizione di detenzione ad occhi lucidi e commossi nell'affrontare affetti, speranze e rimpianti.

Credo che questo rapporto sia stato profondo e vivo da entrambe le parti, dal punto di vista di rapporti umani e lavorativi.

Matite colorate per un foglio bianco, colori in tubetti, tavolozze, pennelli, attrezzi quasi sconosciuti con i quali questi giovani hanno presto familiarizzato e imparato ad usare nei limiti di questa breve esperienza, per un'arte come il disegno artistico pressoché infinita.

Erano partiti volenterosi, ma scettici sulle loro possibilità di disegnare e dipingere, mani incerte, cancellature a tutta forza, dubbi, scoraggiamenti e reciproche ironie sui risultati di ognuno.

Ora sono contenti e fanno a gara per essere il migliore e tengono a fare una bella figura.

Direi che lo scopo è stato raggiunto in pieno, infatti alle pareti dell'aula, dove lavoriamo, sono appesi molti lavori su carta e su compensato di soggetti e colorazioni diverse, e sul corridoio di una delle sezioni sono stati dipinti ben 10 pannelli. Sembra di assistere ad un'esposizione collettiva di lavori certo dilettanteschi ma veri per fattura e sentimento.

Concludo col dire che questo laboratorio artistico insieme alle altre attività del Progetto Carcere, Cittadinanza e Lavoro 1 ha senz'altro contribuito nel dare ai ragazzi la visione di una faccia del cubo che è questa vita e di cui ognuno vede un sempre solo lato ma mai l'insieme.

Enzo Petrazzuolo







**N**on so spiegare molto bene la mia prima volta, poiché ero poco più che un bambino.

Avevo circa 14 anni e mi trovavo con persone che già conoscevano le sostanze, e quindi mi sono limitato ad imitarli. Non voglio dire che non ho sentito l'effetto, ma solo che era incomprensibile per me, poi via via usandola altre volte ho cominciato a capire... Lo sballo, non mi aspetto che chi sta fuori dal giro possa comprendere quello che si prova, ma neanche riuscire a definirlo io; so solo che è una bella sensazione, ricca di adrenalina, ma anche piena di paura



della morte, compreso il fascino del proibito, cosa che attrae ogni essere umano, che ha voglia di scoprire nuove emozioni, come ad esempio lanciarsi da un aereo, o fare sport estremi.

Anche queste persone sono tossicodipendenti dell'adrenalina che gli fa scoppiare quasi il cervello, ma non sono giudicati come un tarlo della società.

Oggi che ho 36 anni, a causa di tutte le "pere" che mi sono fatto di eroina e

cocaina neanche io so precisamente cosa cerco dalla droga e non so dire nemmeno se per me questo paragrafo della mia vita è chiuso o questa detenzione è solo una breve vacanza perchè quando uscirò io non posso giurarle che il mio contatto con le droghe sia realmente finito. Sinceramente oggi posso dire che la droga mi attrae al punto di non farmene un peso, neanche sapendo che mi può portare alla morte, ma dico anche che mi sono scocciato di entrare ed uscire dal carcere per procurarmi i soldi per acquistarla.

*Nicola Ruggiero*



# Sport estremo

## Un accesso all'anima



Di che cosa ha rappresentato il progetto Carcere, Cittadinanza e Lavoro 1 per gli *abitanti* tossicodipendenti del carcere di Secondigliano non è facile. Il progetto ha portato con sé una ventata di adesione e partecipazione tra le mura ferrate del penitenziario. La richiesta più frequente dei detenuti di solito è quella di fare qualcosa, qualsiasi cosa, purché non faccia loro trascorrere inermi le giornate chiusi in una cella. E in tempi come questi, in cui scarseggiano anche le risorse economiche necessarie per la realizzazione delle attività intrinseche alla istituzione penitenziaria, tali eventi possono rappresentare l'unico momento di ripresa dalla inattività forzata dei detenuti.

Qualcosa che riempia il tempo della pena, il tempo della mancanza, l'interminabile tempo dell'attesa del fine pena. E mai come in un carcere l'importante è davvero e solo partecipare, ad un laboratorio di scrittura creativa, di disegno, di palestra, perché un disegno, uno scritto, un esercizio fisico in carcere hanno un valore aggiunto, quello della "libertà"... Per questo i "prescelti", in base a requisiti -ahimè- prestabiliti, hanno accolto con entusiasmo la possibilità di partecipare (con pari rammarico dei "non scelti") a qualcosa che nemmeno loro capivano bene cosa fosse, ma che poi ha assunto, se non per tutti ma per molti, a poco a poco i contorni di un'esperienza tanto significativa ed inaspettata (chissà quante altre volte capiterà o sarà capitato loro che essere un tossicodipendente rappresenti anche la condizione per poter fruire di un'opportunità).

Per alcuni la possibilità di esprimersi,

di lasciare il segno, (come quello colorato e indelebile impresso sulle pareti del carcere dai pennelli impugnati dai ragazzi, giovani e meno giovani, che hanno fatto parte del gruppo del laboratorio artistico o come quello lasciato dalle parole scritte su un foglio da coloro che hanno partecipato al gruppo del laboratorio di scrittura creativa) ha anche permesso loro di fornire, a noi operatori, un accesso alla loro anima. Cosa può fare il carcere per i tossicodipendenti? Quali strumenti abbiamo noi operatori Ser.T in carcere per assistere i tossicodipendenti?

Il tossicodipendente in carcere si "libera" materialmente della sostanza da cui dipende, ma non mentalmente e una volta rimesso in libertà rischia di diventare nuovamente prigioniero, prigioniero della sostanza.

Il carcere diventa -può diventare- così un'opportunità sia per il tossicodipendente che per noi operatori; per il tossicodipendente quando gli consente di raggiungere la consapevolezza delle proprie problematiche, di raccontare e raccontarsi, di confrontarsi con se stesso e con gli altri, di dare spazio a capacità e potenzialità inaspettate, di dare forma alle proprie riflessioni e ai propri vissuti; per noi operatori quando ci mette nelle condizioni di "approfondire" dello stato di libertà dalla sostanza del tossicodipendente e di guidarlo concretamente nel percorso di affrancamento da essa. E iniziative del genere rappresentano la realizzazione di tali aspettative.

Carcere, Cittadinanza e Lavoro 1 perché un carcere che diventa sempre meno stazionamento di materiale umano e sempre più luogo e momento di rieducazione, riabilitazione, rielaborazione è l'unico modo per rispettare il dettato dell'art.27 della Costituzione. Anche chi è in carcere è cittadino: questo ci ha ricordato il progetto che la rete del pubblico e del privato sociale hanno messo sù.

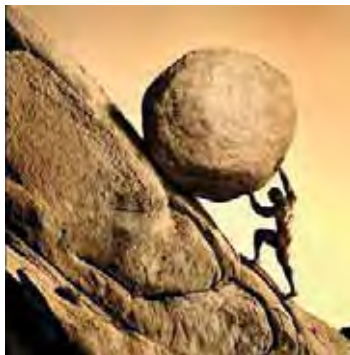
Angelica Franzoso  
Sara Montegrosso



**P**enso di essere una persona sfortunata. Infatti, tutti i miei problemi nascono dal momento che ho perso mio padre. Lui era una persona molto severa anche se mi voleva molto bene. Credo che la sua severità mi avrebbe aiutato a non mettermi nei guai.

Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare. Mio padre mi accompagnava a scuola tutte le mattine e se qualche volta non avevo voglia di andarci mi costringeva, perchè pensava che era importante per me. Infatti, quando ho perso lui ho smesso anche di andare a scuola. In questo modo ho cominciato a fare vita da strada, frequentare le amicizie coetanee, ma in mancanza di una guida, è stato gioco-forza imbattermi anche nelle amicizie... *negative*.

Come se non bastasse, la botta finale l'ho avuta con la scomparsa anche di mia madre. Ero nemmeno adolescente quando, insieme a mio fratello e mia sorella, poco più grandi di me, siamo rimasti soli e in grande difficoltà. Non potevo chiedere aiuto a nessuno, il mondo aveva troppa fretta per occuparsi di tre cuccioli rimasti senza guida e senza il necessario sostegno. Sapevo che alcuni dei miei amici spacciavano la cocaina e guadagnavano molti soldi. Allora... decisi di spacciare anche io. Dopo circa 8 mesi, durante i quali mi passava per le mani un fiume di cocaina, la tentazione divenne forte e provai a tirarne un pò, tanto per vedere che effetto faceva. È stato... l'inizio della fine: da quel momento non ho più smesso fino a quando sono stato ar-



restato! Una "carriera" breve la mia, della quale certo non vado orgoglioso. Ora però quella "carriera" pesa come un macigno sulla mia vita, sia perchè ho aggiunto tre marchi nuovi alla mia vita (tossicodipendente, spacciatore e carcerato), ma pure perchè le esperienze diventano memoria nell'esistenza delle persone. Una memoria con la quale so bene di dover fare i conti quando finirà questo girone del carcere. Dovrò fare i conti con la memoria della droga, quella dei soldi facili e col marchio della galera che segnerà un pregiudizio irreversibile. Non sarà facile per me, lo so bene. Spero solo di riuscire a trovare qualche aiuto per potermi rimettere in piedi e riprendere il viaggio della vita per altri sentieri da quelli nei quali mi sono malauguratamente imbattuto.

Luigi De falco



# La lettera scarlatta

# La sete della società



**I**l mio nome è Salvatore. Da poco ho compiuto ventidue anni.

Scrivo queste poche righe per accennare alla mia infanzia.

Un'infanzia che non si può proprio definire felice. Per quanto ricordo, all'età di 7 anni, cominciando le elementari, non ero un ottimo scolaro, ero svogliato e tanto ribelle, forse questo era dovuto all'assenza dei miei genitori che stavano in carcere.

C'era mia sorella maggiore che mi accudiva ma non poteva avere l'esperienza che può avere una mamma. Sempre mia sorella, dopo la scuola, mi mandava a fare il garzone del fabbro per non farmi stare per strada a combinare guai.

Col passare degli anni ho cominciato a rubare tutto quello che mi capitava a tiro, con altri ragazzini che, come me, non avevano avuto una buona guida dai genitori.

Col passare del tempo ho cominciato a provare tutti i tipi di droghe e le cose sono andate sempre peggio, al punto che non pensavo mai di rincasare, dormendo dove mi capitava. Alla fine di tutto questo sono arrivato al capolinea trovandomi inevitabilmente in carcere.

Adesso mi trovo ristretto da circa 22 mesi e meritando tutto quello che ho fatto, non è stato per niente buono, ho solo tanta voglia di diventare un ragaz-



zo di sani principi ed onesto, lavorando e creando una buona famiglia.

Probabilmente, quando vengono messi in carcere persone che hanno dei figli

(specialmente se in tenera età) non si pensa alle conseguenze su questi ultimi e, perciò, come si può osservare, la tagliola del carcere crea più guai di quanti pensa di risolvere! Ora sento una grande sete di carcere in giro per il nostro paese.

Io credo che si tratti di una sete che ancora più produrrà arsura di quanta già c'è, come un serpente che si mangia la coda fino a divorare se stesso.

Salvatore Stasino

**M**i chiamo Pasquale ed ho 28 anni. Sono detenuto e vi narro un frammento della mia vita.

Ho cominciato a delinquere all'età di 16 anni, a fumare spinelli. Lo facevo perchè sembrava normale per me e continuando così mi sono trovato a tirare cocaina. Ho provato un forte piacere, il mondo era mio... ma... con la fantasia, e fino ad oggi ho ancora il problema della dipendenza dalla droga. Non ho mai fatto niente per smettere, nessun lavoro su di me e in questo contesto mi sono fatto 10 anni di carcere. Sempre sono uscito come sono entrato, rovinato, avevo tanta volontà, ma ora ho capito che la volontà non basta. Sto da un anno in carcere ed ora ho deciso di fare un buon lavoro per capire cosa voglio dalla vita.

Sono stanco di questa non vita. In dieci anni di carcere non ho trovato mai persone che mi aiutassero, come mi stanno aiutando qui al carcere di Secondigliano per la prima volta. Il Servizio interno per le tossicodipendenze, ma pure l'interlocuzione con operatori del privato sociale mi aiutano a capire quale strada seguire per uscire definitivamente da tutto il male che mi sono procurato con il mio modo negativo e trasgressivo di vivere. Forse, se avessi avuto quest'aiuto prima di entrare in carcere, molte cose sarebbero andate diversamente nella mia vita, per me e per le persone a me più vicine; forse ci avrei guadagnato io, la mia famiglia, gli amici, la società tutta... Forse è più difficile affrontare sul terreno sociale i problemi della tossicodipendenza. Ma, d'altro canto, la semplificazione del



carcere, come dimostrano gli ultimi dieci anni della mia esperienza, non risolvono un bel niente. Tuttavia, questa volta voglio provarci seriamente, se le persone che ora mi stanno aiutando non verranno meno al loro impegno.

Sono un ragazzo desideroso e volenteroso di trovarmi nel mondo della serenità e affrontare tutte le difficoltà di vita che mi circonda giorno per giorno, minuto per minuto, e voglio precisare che solo il carcere non risolve niente, non me l'ha fatta fare il carcere questa scelta, è per dare un senso alla mia seconda vita, perchè alla prima, da quando avevo 16 anni ad oggi che ne ho 28, non ho mai dato un valore.

*Pasquale Serrazzi Castellano*



Vivere è fatica

## quale possibile progetto terapeutico?

# Lo psicologo in carcere:

L'intervento psicologico all'interno di questo progetto ci ha messo nelle condizioni di dover pensare ai possibili modi di operare nel contesto carcerario con un'utenza specifica affetta da una problematica di tossicodipendenza. Considerato che il contesto crea le condizioni per la definizione dell'intervento, quello psicologico ha senz'altro preso forma sulla caratterizzazione del contesto carcerario.

Di riflesso tuttavia il lavoro psicologico, attraverso il pensiero, le idee, la riflessione, la comunicazione a più e diversi livelli ha tentato di "utilizzare" la triste e inevitabile esperienza della detenzione come spazio di ridefinizione di sé, della propria storia, delle modalità relazionali, del rapporto con la società. L'opportunità di una relazione altra da quella con il personale carcerario o sanitario, con figure professionali che fanno da interfaccia tra la vita intramuraria e l'esterno, ha creato un'occasione di prosecuzione tra il lavoro psicologico in carcere e la realizzazione di un programma di recupero, trattamento, reinserimento nella società e nella famiglia.

Ma quale progetto terapeutico è possibile in carcere?

Se è possibile un progetto terapeutico da intendersi come pianificazione di un intervento di recupero dalla tossicodipendenza e acquisizione di consapevolezza critica rispetto ai reati, è davvero difficile a dirsi.

Il lavoro di noi psicologi si è mosso su due versanti, uno di tipo "grupuale", nel quale i detenuti hanno avuto l'occasione di confrontarsi sui propri vissuti rispetto a tematiche che li hanno visti protagonisti, come la tossicodipendenza, il lavoro, la famiglia, il delinquere; l'altro individuale, in cui si sono concessi maggiore libertà di

espressione ed elaborazione dei suddetti vissuti.

I colloqui individuali, infatti, hanno permesso ai detenuti di elaborare in uno spazio "più intimo", esperienze di vita che non hanno sentito di potere o dovere condividere in gruppo.

Per noi psicologi l'assenza di un setting "protetto", paradossalmente proprio in questo tipo di contesto, la mancanza di spazi, luoghi e tempi consoni ad un intervento da noi realizzabile in maniera strutturata, rende difficoltoso l'instaurarsi dell'alleanza terapeutica.

La relazione col detenuto rischia di essere sfuggente, continuamente minacciata dall'interruzione, irruzione di chi si trova a passare, dalle urla, dai rumori, dalle porte sempre aperte, dai confini non definibili. Proprio qui, dove le regole sono, attraverso le sbarre e le divise, visivamente tangibili, la loro sana interiorizzazione si rende difficoltosa. Se non sussistono le condizioni per "farsi contattare" in maniera autentica, tutte le relazioni rischiano di divenire strumentali. L'accettazione delle regole indiscusse, l'adesione e l'adeguamento alla vita carceraria lascia che il detenuto si incattivisca. Qui l'unica scelta possibile è non scegliere. Il problema della recidiva diviene la scelta di non scegliere. La dipendenza dalla sostanza delimita il campo delle possibilità e il delinquere crea le condizioni per togliersi il diritto alla scelta con la reclusione.

L'assenza di una rete stabile di collaborazione tra l'interno e l'esterno per una prosecuzione programmata e pianificata di intervento terapeutico, se da una parte rimanda a ciascuno la responsabilità del lavoro su di sé, dall'altra rende monco e aleatorio il lavoro intramurario.

Il carcere protegge dai rischi e crea fa-

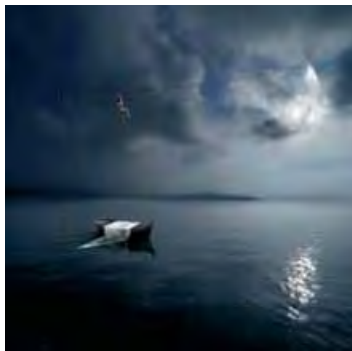


cili illusioni sulla riuscita di un intervento per il fare passivo, compiacente, e accondiscendente che caratterizza la condizione detentiva.

L'esperienza del progetto ha reso possibile il confronto "protetto" e pensato tra detenuti tossicodipendenti; l'auto-osservazione nelle dinamiche di gruppo e relazionali; l'espressione dei vissuti individuali emotivi coartati; il "dare valore" alla detenzione attraverso una "risignificazione" dell'esperienza.

Con fatica si è cercato di costruire un ponte tra l'intervento intramurario con il detenuto tossicodipendente ed il suo prosieguo extramurario, creando contatti con i familiari più significativi, offrendo uno spazio di accoglienza e ascolto fuori dal carcere ai detenuti che volevano alla fine della pena, pensando a nuove prospettive sulle loro competenze e risorse personali e familiari. Il lavoro sulla motivazione, sulla presa di coscienza della problematica della tossicodipendenza nonché del reato, ha creato percorsi riabilitativi idonei in misure alternative alla detenzione.

Ci siamo avvalsi dell'aiuto di strumenti testistici in maniera diversa da quanto racconta la storia del contesto carcerario. Qui, infatti, l'uso dei test psicologici ha sempre avuto rilevanza rispetto alla diagnosi e valutazione (dalla pericolosità sociale all'osservazione psichiatrica). In questa occasione invece i test (*General Ability Test 2*, Giunti O.S. 2007 -a cura- di Clarotti e Di Fabio; Test di Appercezione Tematica, di Murray) sono stati somministrati al fine di renderli utili per gli stessi detenuti. Si sono volute individuare e valorizzare abilità e capacità intellettive, pratiche, emotive e relazionali per farne oggetto di restituzione e approfondimento. L'esperienza per il detenuto (attraverso gli occhi dell'operatore) è stata suggestiva e gratificante, il compito è stato vissuto con responsabilità ed impegno, la valutazione con estrema curiosità, spesso la richiesta è che tutto non si perda nel vuoto di una sorta di "perizia" che non aggiunge niente di nuovo. Diventa, invece, più insistente il voler sapere, il voler capire, il voler



provare, provare a pensare alla possibilità di avere una scelta nel momento in cui si varca il cancello del carcere. Pertanto l'approccio ai test è stato utile, per riflettere insieme sulle proprie risorse e possibilità di cambiamento, in un'ottica né diagnostica né di "etichetta mento".

Paradossalmente per il detenuto la diffidenza verso chi ha un'altra "identità" (operatore) è elevata quanto la consapevolezza che l'altro non possa fare niente per lui, soprattutto per ciò che fuori l'attende. L'essere detenuto diventa spesso un'identità da difendere, visto che nella vita non se ne sono avute altre. E nel ragionamento lineare esplicativo di come si sia arrivati a delinquere, il reato è una scelta anche giustificabile, visto che la sfortuna si è accanita. La tossicodipendenza spesso è la causa che induce al reato, altre volte è solo un correlato di quella identità malavitosa che va difesa. L'operatore è un privilegiato dall'altra parte (della scrivania o del cancello) perché ha avuto tutta la fortuna, non perché come molti abbia fatto scelte diverse. Dunque chi non ha avuto, ha il diritto di delinquere come una sorta di riparazione ad un'ingiustizia sociale.

Diventa difficile per l'operatore gestire il "controtransfert" in questa situazione: aggressività, rabbia, impotenza e paura. Lo scenario che spesso si delinea è quello di una delinquenza e tossicodipendenza incancrenita, dove le risorse sono molto fioche, ma un barlume appare quando diventa chiara la richiesta di aiuto. Proprio tale richiesta d'aiuto è il punto da cui partire per ridefinire l'esperienza detentiva, non più come un'identificazione assoluta della propria vita, ma piuttosto come una fase della stessa, che non precluda altre possibilità di scelta.

Palma D'Errico  
Fausta Nasti  
Francesca Nasti  
Elisa Pappacena



# Tagliare per la tangente

La prima volta che ho fatto uso di droga è stato per spavalderia e a dir la verità... non ho capito niente.

Mi spiego, a dire la verità vedevo qualche amico che stava un pò più accelerato di me, così gli ho fatto la solita domanda stupida: "che ti sei preso?" e ovviamente... l'ho provato pure io. Col passare del tempo mi sono rovinato fisicamente e moralmente. Dopo tanti anni ancora mi chiedo: cosa ho provato la prima volta che mi sono bucato? Niente, non ho capito niente. Col passare degli anni ho capito che la droga è una distruzione per te e chi ti è vicino. Quando ero fuori e mi facevo ero egoista, pensavo solo a me stesso, tutto il resto era niente e mi scivolava dalla mente. Un solo problema: come procurarsi sistematicamente la "roba". È su questo problema, unicamente, che centravo tutta la mia attenzione, il resto del mondo, persino gli affetti, letteralmente non esisteva. Ora mi rendo conto della quantità e della qualità dei problemi, personali e del mondo che mi giravano attorno!

Era un modo di semplificare la vita, tagliare per la tangente senza curarmi del resto. E, come si sa, semplificare vuol dire galleggiare, in definitiva non accettare la vita com'è e dunque non viverla! Eppure, la cosa più bella della vita è che bisogna viverla per quello che è, con tutte le cose negative e positive. Con questo non voglio certo dire che il carcere mi è stato di qualche aiuto, al contrario mi ha complicato ancora di più la vita in termini di socialità, di mortificazione, di isolamento da quel mondo che pure già conoscevo. Infatti, col passare degli anni, carcere o no, si modifica



anche lo stato di coscienza.

In parole povere, con ogni probabilità sarei arrivato a queste conclusioni anche senza passare per il carcere, evitando la quota di morte che il carcere sempre imprime nella memoria delle persone. Anche il carcere, infatti, è la scorciatoia più semplice, la risposta più facile di fronte al problema complesso costituito dalla tossicodipendenza. È il sociale che diventa penale. Un'ubriacatura d'illusione collettiva che non risolve proprio nulla. Al contrario, crea ulteriori problemi allungando l'ombra già lunga del fallimento umano, individuale e collettivo!

Giuseppe Bove





Lavoro nelle carceri campane per conto della mia associazione da diversi anni, e di solito il mio intervento è sempre avvenuto con l'equipe della direzione, con le insegnanti o con il Ser.t, ma questa è stata la prima esperienza in cui mi sono trovata a collaborare con altri enti del privato sociale.

All'inizio avevo paura che la differenza politica dei vari enti e del pubblico, rispetto le sostanze, il carcere e ancora di più la diversità delle persone, ci avrebbe portato allo scontro, invece con molta meraviglia devo dire che così non è stato. Le differenze ci hanno dato una marcia in più, hanno fatto in modo che vedessimo gli aspetti delle cose sotto tutti i punti di vista, siamo riusciti a creare la cosiddetta rete, di cui si parla sempre troppo spesso, ma che difficilmente si riesce a mettere su. E questo ha sicuramente fatto bene ai destinatari del progetto, abbiamo visto alcune persone cambiare giorno per giorno, qualcuno, devo dire, si è lasciato andare alle discussioni sin dall'inizio, ha raccontato i propri drammi e le proprie debolezze senza molte difficoltà, ma qualche altro ci ha messo un bel po' ad aprirsi per mettere a nudo tutto se stesso a mettersi in gioco nelle discussioni, a criticare e allo stesso tempo a farsi criticare. Ancora più complicato è stato far mettere su carta i propri pensieri, tanto che qualcuno non ci è nemmeno riuscito, scrivere vuol dire assumersi la responsabilità di ciò che si pensa, vuol dire che il proprio



compagno di cella o di saletta si sentirà in diritto di poter dire di non essere d'accordo criticando i diversi punti di vista.

Gli obiettivi per il laboratorio di scrittura creativa sono stati raggiunti quasi in pieno, sebbene qualche volta le discussioni siano state anche molto accese, i gruppi hanno imparato a discutere in maniera chiara, senza accavallarsi e a rispettare le considerazioni diverse dalle proprie.

Mi auguro che in futuro ci possano essere progettualità simili, magari con una durata maggiore, così da avere il tempo, il modo e la conoscenza delle persone, da poter ricercare misure alternative alla pena idonee a seconda delle diverse persone detenute, tutto questo è stato bello farlo dentro le mura, ma... prima o poi costoro usciranno e saranno sole fuori dal carcere, mentre avrebbero sicuramente bisogno di un ponte che le accompagni fuori.

*Di Paola Maisto*



Scrivere è responsabilità

# Laboratorio artistico

